

# Se finisce l'uguaglianza

La dura crisi attuale rende evidenti i guasti prodotti dal mancato bilanciamento tra democrazia e mercato: il nuovo saggio di Parsi

VITTORIO EMANUELE PARSI

**L**a tesi di questo libro trova fondamento in un principio assai semplice, ben sintetizzato dalle prime parole della *Dichiarazione di Indipendenza degli Stati Uniti*: «Tutti gli uomini sono creati uguali». Da queste sette parole discende la modernità politica, fondata innanzitutto sull'uguaglianza intesa come *rifiuto del privilegio*. Uguali e quindi tutti ugualmente liberi, liberi perché uguali gli uni agli altri. Non c'è nessuna necessaria opposizione tra il principio di uguaglianza e quello della libertà, perché senza uguaglianza la libertà si chiama privilegio. *L'uguaglianza di tutti* è l'essenza della democrazia dei moderni, tanto quanto *l'uguaglianza tra i pochi* era il principio su cui si reggeva la democrazia degli antichi. Se quella di Pericle implicava l'esclusione, quella di Jefferson postula l'inclusione. Il progressivo allargamento della base politica ed economica delle nostre società è passato attraverso l'uguaglianza. Quest'ultima ha consentito di costruire le due istituzioni che più di ogni altra hanno caratterizzato la modernità occidentale, fino a rappresentarne il canone e il paradigma: *la democrazia politica di massa e l'economia di mercato fondata sui consumi di massa*.

Contrariamente a quanto affermano i tanti nemici della «società aperta», il mercato e l'economia capitalista non sono di per sé ostili alla democrazia politica. Anzi, se c'è qualcosa che la storia occidentale ci ha insegnato, è che essi procedono e si rafforzano insieme. Non perché - beninteso - siano fondati sullo stesso principio: il mercato produce disuguaglianza perché premia la più efficiente organizzazione dei fattori produttivi, la migliore dotazione originaria, il merito e le capacità individuali. Di conseguenza, se premia «i migliori» punisce «i peggio-

ri» e così facendo discrimina, accentua le conseguenze delle disuguaglianze originarie. La democrazia si fonda sulla premessa dell'uguaglianza, ovvero sul fatto che nonostante le ovvie, irriducibili differenze che fanno di ogni individuo un esperimento non replicabile, assolutamente unico, ciò che conta davvero o maggiormente è l'elemento comune, l'appartenenza di ogni singolo individuo alla medesima classe: quella umana. Democrazia e mercato si sostengono e si rafforzano a vicenda non perché postulino lo stesso principio o predicino la medesima virtù, ma perché il mercato allevia e corregge i difetti e gli eccessi della democrazia esattamente come la democrazia allevia e corregge i difetti e gli eccessi del mercato.

L'alleanza tra queste due formidabili istituzioni si stabilì proprio all'epoca delle Grandi Rivoluzioni, quella americana e quella francese, quando la *forza del mercato* venne impiegata per *sveltere i privilegi* delle società di antico regime. Proprio perché associata al mercato, la democrazia doveva porsi però il problema del preservare condizioni capaci di rendere l'uguaglianza qualcosa di diverso da un lontano e perduto momento originario. La *premesse* dell'uguaglianza doveva cioè essere completata dalla *promessa* dell'uguaglianza, ovvero fare sì che i vecchi privilegi, abbattuti grazie all'azione congiunta di democrazia e mercato, non venissero sostituiti da nuovi privilegi questa volta costruiti proprio dall'azione economica mercatistica.

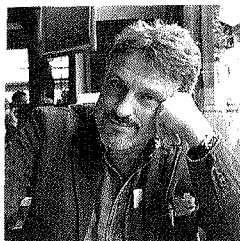
I guasti prodotti dall'alterazione del meccanismo di bilanciamento tra democrazia e mercato sono particolarmente evidenti nell'attuale durissima fase politica ed economica che le società occidentali stanno vivendo. I dati che ci parlano della continua flessione dei consumi, dell'erosione del ceto medio, della polarizzazione dei redditi e della crescita della disuguaglianza do-

vrebbero quindi inquietarci innanzitutto dal punto di vista politico. Se non ci sarà più ceto medio, allora non sarà possibile nessuna *middle class democracy* e una nuova società dei privilegi prenderà il posto della società degli uguali la cui bandiera è stata innalzata dalle Rivoluzioni settecentesche. [...]

Nel caso italiano, specificamente, la riduzione della disuguaglianza non può che prendere innanzitutto le forme della lotta all'evasione fiscale che sta letteralmente dilatando in maniera abnorme la divisione tra le *due Italie*: quella *legale* e quella *illegale*. Questa è la *nostra particolarissima linea di faglia*, che incredibilmente nessuna maggioranza politica (di destra, di sinistra o di unità nazionale) e nessun governo sembra essere riuscito a mettere in sicurezza. Ed è la più pericolosa, proprio perché sostituisce al mercato e al suo rigore un simulacro da malaffare, producendo così due esiti ugualmente nefasti. Da un lato colloca in un unico calderone le disuguaglianze che un *mercato corretto* le-

gittimamente produce e quelle realizzate disonestamente da un *mercato corrotto*, rendendo indistinguibili le prime dalle seconde e alimentando l'*invidia sociale* e una cultura ostile al mercato, alla concorrenza e alla stessa intrapresa individuale. Dall'altro rafforza il pregiudizio qualunque secondo il quale le leggi non sono altro che la forma elegante e mendace assunta dai privilegi, in specie quelli più solidi e robusti, nutrendo una *cultura politica populista e forcaiola*, nemica della democrazia liberale.

Quando supera una certa misura e quando i meccanismi per ridurla sono percepiti come inefficaci o addirittura truffaldini, la *disuguaglianza ha effetti devastanti sulla convivenza civile*, minando alla base sia la *democrazia* sia il *mercato*, rendendo la prima, per la gran massa dei cittadini, una *finzione lontana* e il secondo, per la gran parte degli attori economici, un *meccanismo di legittimazione del privilegio*.



## Politologo editorialista

*Esce domani da Mondadori La fine dell'uguaglianza, il nuovo saggio di Vittorio Emanuele Parsi, politologo, professore alla Cattolica, editorialista della Stampa. Ne anticipiamo uno stralcio dalle prime pagine e da quelle conclusive.*

